

## I rischi della democrazia e il « modello occidentale »

# Ma i partiti sono in ritardo sulla società?

Come far fronte alle tensioni e alle spinte disgreganti che minacciano le basi della nostra convivenza civile

Nel mondo sono ormai tanti i segni che i cittadini contano di più nella vita pubblica. Quello che viene oggi definito il « sociale » è cioè la forma di espressione politica con cui diversi gruppi sociali si affacciano alla vita pubblica al di fuori delle organizzazioni partitiche o istituzionali — sembra ribollire con molta vivacità, esercitando pressioni di varia natura sulle istituzioni o sulla società politica. È un segno di democrazia, non vi è dubbio. È segno che le forme classiche di dominio esercitate tradizionalmente dalle classi dirigenti attraverso i mezzi statali della coercizione e della repressione devono fare i conti con un diverso equilibrio delle forze, con un'accreciuta capacità di difesa del mondo del lavoro. La situazione è contraddittoria ma questa mi pare la tendenza prevalente. Tuttavia, rinfacciati da una rappresentanza diluita del « sociale », delle diverse spinte presenti nella società, e da un'accezione acritica della tesi — pur così diffusa — che il « sociale » sia autonomo dalla politica, quasi separato o prioritario rispetto ad essa. Non mi pare affatto che le cose stiano così. Che cosa sta a significare l'insistenza delle tesi neo-liberiste in Italia, in Germania, oltre Oceano? O la ripresa da noi dell'organico sindacato, o l'estendersi del sindacalismo autonomo? Che senso ha il rifiuto globale del « giacobinismo volontaristico » che ci viene da una parte della sinistra, il sospetto verso lo Stato o verso la delega nella rappresentanza politica?

Non c'è dubbio che tutto questo trac ammonta dalla indagine delle risposte che la macchina-Stato e la stessa società politica sono riusciti a dare all'enorme crescita dei bisogni e della coscienza civile.

Mi pare però che ci si dimentichi troppo spesso che in questa nostra società sussiste un'eterogeneità di classi e di interessi in gioco: le manifestazioni che da essa procedono tendono tuttora ad esprimere interessi di segno diverso, anche se spesso in forme simili e confuse tra loro. Né mi pare inattesa l'inevitabile dalla pretesa « autonomia » di molte iniziative che emergono da vari gruppi sociali rispetto ai partiti: se è vero — come è vero — che in questi anni la società italiana ha ripetutamente sollecitato le istituzioni ad adeguarsi alle spinte di pro-

gresso che in essa erano maturate (ricordo fra le altre le lotte del 1968-69 o la questione del divorzio), non si può confondere tutto in una visione acritica, asettica, quasi mitica del « sociale ».

Non è forse dal sociale che emerge in questi tempi la pressione dei concendenti assenteisti contro l'abolizione della mezzadria? O quella dei dirigenti di azienda perché non si tocchino le pensioni e le liquidazioni d'oro? O quella di certe categorie (pilotti, medici, superdirigenti) che non accettano di fare sacrifici? O quella di tanti gruppi privilegiati che ostacolano la lotta all'evasione fiscale? Pure essendo espresse dal sociale, queste spinte derivano da gruppi privilegiati assai attivi e combattivi, sono un segno tangibile della lotta di classe in corso, di cui la politica subisce continuamente i contraccolpi e le pressioni.

### Mistificazioni ideologiche

Ma proprio a causa dell'accresciuto peso della democrazia e della coscienza civile queste manifestazioni non si presentano per quello che sono, sono spesso fittamente da mistificazioni ideologiche e da strumentalizzazioni demagogiche, tendono ad occultare il proprio fine di classe. Iniziative apparentemente popolari che promano dal « sociale » hanno avuto in questi anni una funzione tristemente reazionaria, o almeno non ricordano le agitazioni dei transformatisti clienti e la loro lotta selvaggia contro Allende? O il fenomeno di Pujade in Francia? O le forme di xenofobia in molti paesi dell'Europa del centro-nord? O l'uso del referendum contro l'aborto in Svizzera?

### Risultati insufficienti

D'altro canto le novità introdotte sono troppo poche, ed hanno avuto esiti operativi in misura ora insufficiente perché i lavoratori possano apprezzare i risultati concreti. Le buone leggi rischiano di diventare grida, senza esito pratico o quasi. In altri campi la riforma è attesa da troppo tempo, e intanto si segna il passo mentre si aggravano i processi di disgregazione. Le reazioni nella società portano il segno di queste contraddizioni. Per questo occorre condurre in porto le riforme, con la consapevolezza che esse toccano grossi interessi. Per questo occorre un potere politico forte, autorevole, fondato su un ampio consenso e dotato di incisività nei suoi strumenti esecutivi. Si può governare l'emergenza, introdurre riforme profonde, senza una energica direzione politica? Leggere la triste vicenda universitaria di questi mesi e ne avete una risposta. La vera questione sta nell'in-

tercetto tra le spinte sociali e la sintesi politica. Qui entrano in ballo i partiti. Anche se in forme assai diverse fra di loro, molte forze politiche sono oggi sottoposte ad una tensione assai alta, e sul talento di esse demagogia e pressioni corporative esercitano un ruolo disgregante quanto più debole è la consapevolezza della crisi o la responsabilità politica nell'emergenza. Si registrano difetti di confusione dei ruoli fra partiti e istituzioni, si esagera nel voler riservare ai partiti campi di intervento che non sono loro propri.

Il sistema dei partiti deve essere in grado di cogliere l'attesa diffusa nella gente per un suo adeguamento alle grandi sfide del momento. Proprio perché la maggioranza degli italiani ha mostrato di essere consapevole che i partiti costituiscono la base prima della democrazia italiana, della democrazia moderna. Nell'esaltazione acritica del « sociale » si avverte invece un subdolo attacco a questa forma di democrazia, magari in nome di una pedissequa imitazione di un preteso « modello occidentale ».

Ma si conosce davvero, da vicino, che cosa sono le oligarchie occidentali? Chi comanda, chi decide, in quei paesi? A che cosa si riduce effettivamente il potere? Guardate alle lobbies americane, ai gruppi di pressione in Inghilterra o in Germania. Le spinte e le mediazioni avvengono attraverso canali e rivoli che si ricongiungono con centri di interesse, punti di forza, gruppi, pressioni corporative, poteri. Il « sociale » suona i partiti, li mette in ginocchio, li riduce a federazioni di gruppi; la sintesi politica è espressione oligarchica di tutto ciò. La democrazia è un involucro, si limita ad organizzare il consenso e nei momenti cruciali registra le spinte sulle grandi questioni storiche. Così vivono quelle società occidentali tanto acriticamente vagheggiate dai nostri liberaldemocratici. Da noi è diverso. C'è più democrazia, anche se c'è più inefficienza e più disgregazione (e tanta parte non si può dire che sia dovuta all'emergenza). Per questo, se vi è un potere politico forte, autorevole, fondato su un ampio consenso e dotato di incisività nei suoi strumenti esecutivi. Si può governare l'emergenza, introdurre riforme profonde, senza una energica direzione politica? Leggere la triste vicenda universitaria di questi mesi e ne avete una risposta. La vera questione sta nell'in-

tercetto tra le spinte sociali e la sintesi politica. Qui entrano in ballo i partiti. Anche se in forme assai diverse fra di loro, molte forze politiche sono oggi sottoposte ad una tensione assai alta, e sul talento di esse demagogia e pressioni corporative esercitano un ruolo disgregante quanto più debole è la consapevolezza della crisi o la responsabilità politica nell'emergenza. Si registrano difetti di confusione dei ruoli fra partiti e istituzioni, si esagera nel voler riservare ai partiti campi di intervento che non sono loro propri.

Il sistema dei partiti deve essere in grado di cogliere l'attesa diffusa nella gente per un suo adeguamento alle grandi sfide del momento. Proprio perché la maggioranza degli italiani ha mostrato di essere consapevole che i partiti costituiscono la base prima della democrazia italiana, della democrazia moderna. Nell'esaltazione acritica del « sociale » si avverte invece un subdolo attacco a questa forma di democrazia, magari in nome di una pedissequa imitazione di un preteso « modello occidentale ».

Ma si conosce davvero, da vicino, che cosa sono le oligarchie occidentali? Chi comanda, chi decide, in quei paesi? A che cosa si riduce effettivamente il potere? Guardate alle lobbies americane, ai gruppi di pressione in Inghilterra o in Germania. Le spinte e le mediazioni avvengono attraverso canali e rivoli che si ricongiungono con centri di interesse, punti di forza, gruppi, pressioni corporative, poteri. Il « sociale » suona i partiti, li mette in ginocchio, li riduce a federazioni di gruppi; la sintesi politica è espressione oligarchica di tutto ciò. La democrazia è un involucro, si limita ad organizzare il consenso e nei momenti cruciali registra le spinte sulle grandi questioni storiche. Così vivono quelle società occidentali tanto acriticamente vagheggiate dai nostri liberaldemocratici. Da noi è diverso. C'è più democrazia, anche se c'è più inefficienza e più disgregazione (e tanta parte non si può dire che sia dovuta all'emergenza). Per questo, se vi è un potere politico forte, autorevole, fondato su un ampio consenso e dotato di incisività nei suoi strumenti esecutivi. Si può governare l'emergenza, introdurre riforme profonde, senza una energica direzione politica? Leggere la triste vicenda universitaria di questi mesi e ne avete una risposta. La vera questione sta nell'in-

tercetto tra le spinte sociali e la sintesi politica. Qui entrano in ballo i partiti. Anche se in forme assai diverse fra di loro, molte forze politiche sono oggi sottoposte ad una tensione assai alta, e sul talento di esse demagogia e pressioni corporative esercitano un ruolo disgregante quanto più debole è la consapevolezza della crisi o la responsabilità politica nell'emergenza. Si registrano difetti di confusione dei ruoli fra partiti e istituzioni, si esagera nel voler riservare ai partiti campi di intervento che non sono loro propri.

Il sistema dei partiti deve essere in grado di cogliere l'attesa diffusa nella gente per un suo adeguamento alle grandi sfide del momento. Proprio perché la maggioranza degli italiani ha mostrato di essere consapevole che i partiti costituiscono la base prima della democrazia italiana, della democrazia moderna. Nell'esaltazione acritica del « sociale » si avverte invece un subdolo attacco a questa forma di democrazia, magari in nome di una pedissequa imitazione di un preteso « modello occidentale ».

Ma si conosce davvero, da vicino, che cosa sono le oligarchie occidentali? Chi comanda, chi decide, in quei paesi? A che cosa si riduce effettivamente il potere? Guardate alle lobbies americane, ai gruppi di pressione in Inghilterra o in Germania. Le spinte e le mediazioni avvengono attraverso canali e rivoli che si ricongiungono con centri di interesse, punti di forza, gruppi, pressioni corporative, poteri. Il « sociale » suona i partiti, li mette in ginocchio, li riduce a federazioni di gruppi; la sintesi politica è espressione oligarchica di tutto ciò. La democrazia è un involucro, si limita ad organizzare il consenso e nei momenti cruciali registra le spinte sulle grandi questioni storiche. Così vivono quelle società occidentali tanto acriticamente vagheggiate dai nostri liberaldemocratici. Da noi è diverso. C'è più democrazia, anche se c'è più inefficienza e più disgregazione (e tanta parte non si può dire che sia dovuta all'emergenza). Per questo, se vi è un potere politico forte, autorevole, fondato su un ampio consenso e dotato di incisività nei suoi strumenti esecutivi. Si può governare l'emergenza, introdurre riforme profonde, senza una energica direzione politica? Leggere la triste vicenda universitaria di questi mesi e ne avete una risposta. La vera questione sta nell'in-

tercetto tra le spinte sociali e la sintesi politica. Qui entrano in ballo i partiti. Anche se in forme assai diverse fra di loro, molte forze politiche sono oggi sottoposte ad una tensione assai alta, e sul talento di esse demagogia e pressioni corporative esercitano un ruolo disgregante quanto più debole è la consapevolezza della crisi o la responsabilità politica nell'emergenza. Si registrano difetti di confusione dei ruoli fra partiti e istituzioni, si esagera nel voler riservare ai partiti campi di intervento che non sono loro propri.



# L'islamismo nella lotta contro lo scia La rivolta che nasce dal libro del profeta

Le radici e il ruolo di una tradizione culturale e religiosa che si è strettamente e contraddittoriamente intrecciata con gli sviluppi delle società arabe  
A colloquio col professor Gabrieli

Dopo aver studiato per mezzo secolo i profeti arabi (e quelli islamici affini): insegnato la loro lingua; scritto volumi sulla loro storia, letteratura, religione, politica; proposto, diretto e supervisionato la prima ed unica traduzione delle «Mille e una notti» in italiano (opera monumentale, che per oltre due secoli nel nostro paese era stata letta in sommari sbrigliati raffazzonamenti da versioni francesi e perfino russe), il prof. Francesco Gabrieli è ancora disposto a stupirsi di fronte agli avvenimenti del Medio Oriente. E a parlare del suo proprio stupore.

Tema iniziale della conversazione è l'impetuoso movimento di opposizione in Iran, di cui il gruppo dirigente è composto soprattutto di religiosi. Perché? « È un fenomeno molto complesso e strano. Per alcuni decenni gli specialisti hanno avuto l'impressione di un « islami » in declino, un « islami » che non aveva più un ruolo storico. E a parlare del suo proprio stupore.

Le radici e il ruolo di una tradizione culturale e religiosa che si è strettamente e contraddittoriamente intrecciata con gli sviluppi delle società arabe  
A colloquio col professor Gabrieli

«Il mondo moderno — anche su questo Gabrieli è d'accordo — irrompe, con le sue idee, i suoi valori, i suoi modelli di sviluppo, annienta strutture sociali, tradizioni, costumi, spezza vincoli di solidarietà tribale, familiare, di villaggio, di quartiere. L'uomo si ritrova solo, nudo, indifeso... Naturalmente, chi profitta dello sfascio per arricchirsi, per affermarci, per entrare nelle stanze dei bottoni, trova nuove motivazioni, compensi e soddisfazioni.

«Non la conditio. Ritengo che il messaggio di Maometto sia essenzialmente di natura religiosa, morale, e che il Corano, come del resto il Vangelo, si presti con grande imparzialità e generosità alle più contrastanti interpretazioni e «forature»; possa, cioè, servire sia a giustificare lo status quo, le ineguaglianze, l'oppressione, sia a ispirare lotte politiche e sociali per la libertà e la giustizia...»

«Per contro l'occupazione straniera.

«Infatti. Il puritanesimo wahabita è servito a salvaguardare l'indipendenza dell'Arabia centrale contro la penetrazione turca, e poi a unificare quasi tutta la penisola in un solo Stato. Il Mahdi sudanese è servito di forte personalità sia religiosa, sia politica, liberò il suo paese dal controllo anglo-egiziano. Il Mahdi somalo, il «Mul tah Pazzo», diresse una guerra di liberazione contro italiani e inglesi. E infine la confraternita dei Senussi fu l'anima della resistenza libica contro il colonialismo italiano. Ma si trattava di altri tempi (Ottocento, prima metà del Novecento) e di società pre-capitalistiche, appena toccate dal mondo moderno. Vero è che, meno di un secolo fa, il sentimento religioso è stato un'arma preziosa per i patriotti algerini...»

«Comunque, il carattere paradossale del fenomeno iraniano, o di analoghi fermenti in atto oggi nel mondo arabo, magari di segno opposto, è che si sciolgono alle soglie del Duemila, all'Iran, mi sembra interessante, significativo, che il liberale Sanjabi, a cui tanto le mie simpatie, non abbia preso le distanze né dalla sinistra marxista, né dal clero, che io personalmente continuo a considerare «di destra», conservatore, anche se ha l'appoggio del popolo e se ha ragione di combattere contro uno stato di cose ingiusto: picché è chiaro che la «rivoluzione bianca» è servita solo a un pugno di profittatori. La situazione iraniana è evidentemente ancora fluida, aperta a vari sbocchi...»

«Come concludere?

«Come laico — ammette con modestia Gabrieli — non ho forse avuto, rispetto all'Islam, un atteggiamento di piena disponibilità. Oggi debba, francamente riconoscere che la religione musulmana sia stata rivelata tutt'altro che sterile, tutt'altro che estranea alle lotte del mondo moderno. Dimostrò, anzi, di essere ricca di succhi vitali, combinabili con altre ideologie. Bisognerebbe prestarle un'attenzione rinnovata, esaminarne il sorprendente risveglio con rispetto, con comprensione, per distinguere le luci dalle ombre, fuori dai nostri metri di giudizio, che sono quelli del nostro tempo, si sono rivelati inadeguati e fuorvianti.

### Un ritorno alla tradizione

Gli altri, i vinti, i poveri, gli sfruttati, cioè la gran massa, possono essere tentati da un ritorno alle fonti, al passato, di cui la religione rappresenta l'elemento più forte, più prestigioso, ed anche più facile da comprendere e accettare da parte dei semplici, degli umili. Così si spiega il rifiorire dell'Islam in Turchia, dopo la drastica esperienza anticlericale di Kemal Ataturk; in Egitto, dopo i Fratelli Musulmani, più volte repressi, dispersi e destinati a scomparsi, ritornano in attività accanto ad altri movimenti islamici, anche armati e terroristici; in Iran, dove masse ingenti, in nome della religione islamica, respingono il «mogno imperia-

### Come interpretare il Corano

«Si e no. I tre esempi, ad ogni modo, confermano la forza della religione. Con tutte le rispettive differenze, e sono molte, sia Gheddafi, sia Bushmeidi (la cui formazione intellettuale è stata in gran parte quella tipica di un religioso che ha trascorso anni nelle scuole coraniche e all'università teologica di Al-Azhar) fondano entrambi la loro forza egemonica su un socialismo più o meno radicale, ma comunque di ispirazione religiosa. I re sauditi fanno il contrario: giustificano le diseguaglianze con l'Islam.

Qui si ripropone il problema dell'interpretazione politica e sociale del Corano. Lei crede nella possibilità (o dell'impossibilità) di un socialismo islamico?

«In teoria, no. In pratica,

«Il mondo moderno — anche su questo Gabrieli è d'accordo — irrompe, con le sue idee, i suoi valori, i suoi modelli di sviluppo, annienta strutture sociali, tradizioni, costumi, spezza vincoli di solidarietà tribale, familiare, di villaggio, di quartiere. L'uomo si ritrova solo, nudo, indifeso... Naturalmente, chi profitta dello sfascio per arricchirsi, per affermarci, per entrare nelle stanze dei bottoni, trova nuove motivazioni, compensi e soddisfazioni.

«Il mondo moderno — anche su questo Gabrieli è d'accordo — irrompe, con le sue idee, i suoi valori, i suoi modelli di sviluppo, annienta strutture sociali, tradizioni, costumi, spezza vincoli di solidarietà tribale, familiare, di villaggio, di quartiere. L'uomo si ritrova solo, nudo, indifeso... Naturalmente, chi profitta dello sfascio per arricchirsi, per affermarci, per entrare nelle stanze dei bottoni, trova nuove motivazioni, compensi e soddisfazioni.

«Il mondo moderno — anche su questo Gabrieli è d'accordo — irrompe, con le sue idee, i suoi valori, i suoi modelli di sviluppo, annienta strutture sociali, tradizioni, costumi, spezza vincoli di solidarietà tribale, familiare, di villaggio, di quartiere. L'uomo si ritrova solo, nudo, indifeso... Naturalmente, chi profitta dello sfascio per arricchirsi, per affermarci, per entrare nelle stanze dei bottoni, trova nuove motivazioni, compensi e soddisfazioni.

«Il mondo moderno — anche su questo Gabrieli è d'accordo — irrompe, con le sue idee, i suoi valori, i suoi modelli di sviluppo, annienta strutture sociali, tradizioni, costumi, spezza vincoli di solidarietà tribale, familiare, di villaggio, di quartiere. L'uomo si ritrova solo, nudo, indifeso... Naturalmente, chi profitta dello sfascio per arricchirsi, per affermarci, per entrare nelle stanze dei bottoni, trova nuove motivazioni, compensi e soddisfazioni.



## Bruxelles rende omaggio al grande artista

# Magritte esploratore del magico quotidiano

Gli straordinari risultati di una pittura che intende catturare i significati più profondi nell'immaginario del nostro tempo - Alla ricerca del « visibile nascosto »

**René Magritte, « Personaggio e Personaggio sulla follia » (1931)**

**René Magritte, « Annunciazione » (1930)**



BRUXELLES — «Nella mia infanzia ero solito giocare con una bambina nel cimitero sconsacrato di una città di provincia. Stavamo fra le tombe delle quali eravamo capaci di sollevare i pesanti porte di ferro e poi ritornavamo alle tinte, dove un pittore giovane, dal capitale, dipingeva in un viale quanto mai pittoresco, con le colonne di pietra sbriciolate e disseminate di foglie morte. Allora l'arte di dipingere mi pareva vagamente magica e il pittore dotato di poteri soprannaturali». Così scriveva René Magritte in un passo de «La Ligne de vie». E come una epigrafe, la discesa nel profondo eseguita come gioco, senza uno schema preesistente, l'improvvisa rischiarata alla luce della coscienza, la presenza inconsueta del pittore e delle sue misteriose prerogative, il dato visuale infine, di un'inquadratura dai molti tratti stereotipi (l'antico cimitero, le colonne in rovina, le statue e le immancabili foglie morte).

Un'occasione davvero da non mancare è la grande retrospettiva in corso fino al 31 dicembre presso il Palais des Beaux Arts di Bruxelles e che, in seguito, fra il gennaio e l'aprile del '79 sarà ospitata dal parigino Centre National d'Art Moderne George Pompidou. Oltre duecento le opere raccolte (quadri ad olio, tempera, acquerelli, collage, disegni, oggetti, bronzi), che documentano tutta l'esperienza pittorica dell'artista.

A Bruxelles l'artista ha trascorso la maggior parte della sua vita. Nato in provincia, nella cittadina di Lessines, nel novembre

del 1898, René Magritte è il primogenito di un sarto e di una modista (morta sul campo di battaglia, nelle acque della Sambre nel marzo del 1912, fatto che influì in modo determinante sulla coscienza e la formazione dell'artista). Tra i fratelli ci furono anche un pittore e un musicista. Nel 1918, prende a frequentare la locale accademia, venendo nello stesso tempo a conoscenza del lavoro dei cubisti e dei futuristi.

Un rapido viaggio a Parigi, il servizio militare, le nozze con Georgette Berger (1922), compagnia della sua intera esistenza, una prima attività come grafico pubblicitario (attività in cui i stessi giorni documentata sempre a Bruxelles al Musée du Parc de la Boquerie); nel cuore degli anni Venti, la presenza fondamentale con la pittura di De Chirico («...De Chirico fu il primo a sognare cosa deve essere di un'opera e non come si deve dipingere»). Nell'agosto del '27, i Magritte si trasferiscono a Parigi dove prendono parte alle iniziative del gruppo surrealista; il soggiorno parigino si conclude nel luglio del 1929, da cui a partire dalla quale Bruxelles sarà scelta come residenza definitiva.

Nel 1932 Magritte aderisce al Partito Comunista Belgia; nel '36 c'è la prima mostra negli Stati Uniti, a New York presso la galleria Julien Levy. Sfolgora per qualche mese a Carrasone prima dell'invisione tedesca, durante gli anni della guerra l'artista approda ad esili del tutto inusitati nei confronti della sua precedente ricerca, lo stile «Renoir» e la sta-

zione da Delaunay e da Léger, Magritte, magari anche attraverso De Chirico, non ha tardato ad accostarsi alla maniera a lui più congeniale. Già a metà degli anni Venti, in quadri come «Il fantino perduto», «La traversata difficile», «Il villaggio mentale», «L'incontro» (tutti eseguiti nel '29), sono ravvisabili molti degli elementi della più matura poetica. L'accumulo di immagini fra loro sdrucite, l'uso di figure dall'automatismo surrealista, rimanda ad una complessa fruizione, alla natura segreta ma anche paradossalmente «reale» del messaggio individuato, dal momento che, come ha scritto lo stesso Magritte, nell'invisibile bisogna sempre distinguere l'invisibile e ciò che è nascosto. C'è del visibile che è nascosto; per esempio una lettera in una busta, è del visibile nascosto ma non dell'invisibile. Un essere nascosto in fondo al mare: non si tratta di invisibile, ma di visibile nascosto.

Se il bersaglio, allora, è

quello di cogliere il «visibile nascosto», ecco che un'esperienza di questo tipo manifesta la sua primaria matrice concettuale. In aspra polemica contro le concezioni dell'arte (che da una serie di quadri «La bella prigioniera» e «La condizione umana») il pittore belga ha sempre tenuto un rapporto con le cose vissute da ogni suo perifericità. Lungo il percorso di un dato stitico, sostanzialmente omogeneo nel corso del tempo, Magritte ha innescato il suo insopprimibile sperimentismo ideologico, reso di volta in volta esplicito nel suo rapporto con l'arte e la tradizione (si veda la celebre rimesa in questione della «Madame Récamier» di David), nella ricerca di forme biomorfe fuse ed aggettanti fra loro (quadri come «Il buco», «La stanza dei viaggi» o «La fida speranza»), nella frequentazione dell'arte quotidiana degli abecedari o del «insegnare nell'insitato rapporto pittura/scultura nella precoca età dei tempi: individuazione dell'allusività tautologica (come il lavoro da titolo «Questo è un pezzo di formaggio» del 1937).

Ma, alla fine, quale im-  
magine l'artista ha amato dare di sé stesso al di là del suo lavoro? Dalle fotografie e dalle testimonianze di chi gli è stato vicino affiora la sua figura robusta e comune doppiopetto da piccolo borghese aguto, preferibilmente dai colori scuri. Ma poiché è stato lo stesso artista a mettersi sulla buona pista, quella del cosiddetto visibile nascosto, ecco che la medesima figura, sormontata da un cappello a bombetta, ci guarda da tante delle sue tele: o meglio non ci guarda, dal momento che il volto è quasi sempre coperto da un oggetto esterno (una melia, un piccolo quadro addirittura, nei casi estremi, un drappo).

Se la bombetta e la banalità del vestire possono significare l'accettazione di una condizione umana azzerata e standardizzata, l'ostacolo frapposto ad una comunicazione diretta e tradizionale, quella attraverso il volto, viene a mettere in crisi le certezze acquisite mediante le apparenze più scontate (vestiti ed oggetti d'uso), tanto da aprire un varco verso le misteriose profondità di quel fascino so mare che nasconde la presenza di un essere altrimenti invisibile.

**Vanni Bramanti**

## Dibattito martedì a Roma sul libro di Pietro Ingrao

In occasione della presentazione del volume «Crisi e terza via», intervista di Pietro Ingrao, a cura di Romano Ledda, si svolgerà a Roma martedì prossimo alle ore 21 un incontro-dibattito nel salone della Federazione nazionale della stampa. Parteciperanno alla discussione, assieme all'autore, don Gianni Baget-Bozzo, Eugenio Scalfari e Aldo Tortorella.

**Arminio Savio**  
NELLA FOTO: donne e uomini ad una manifestazione contro lo scia